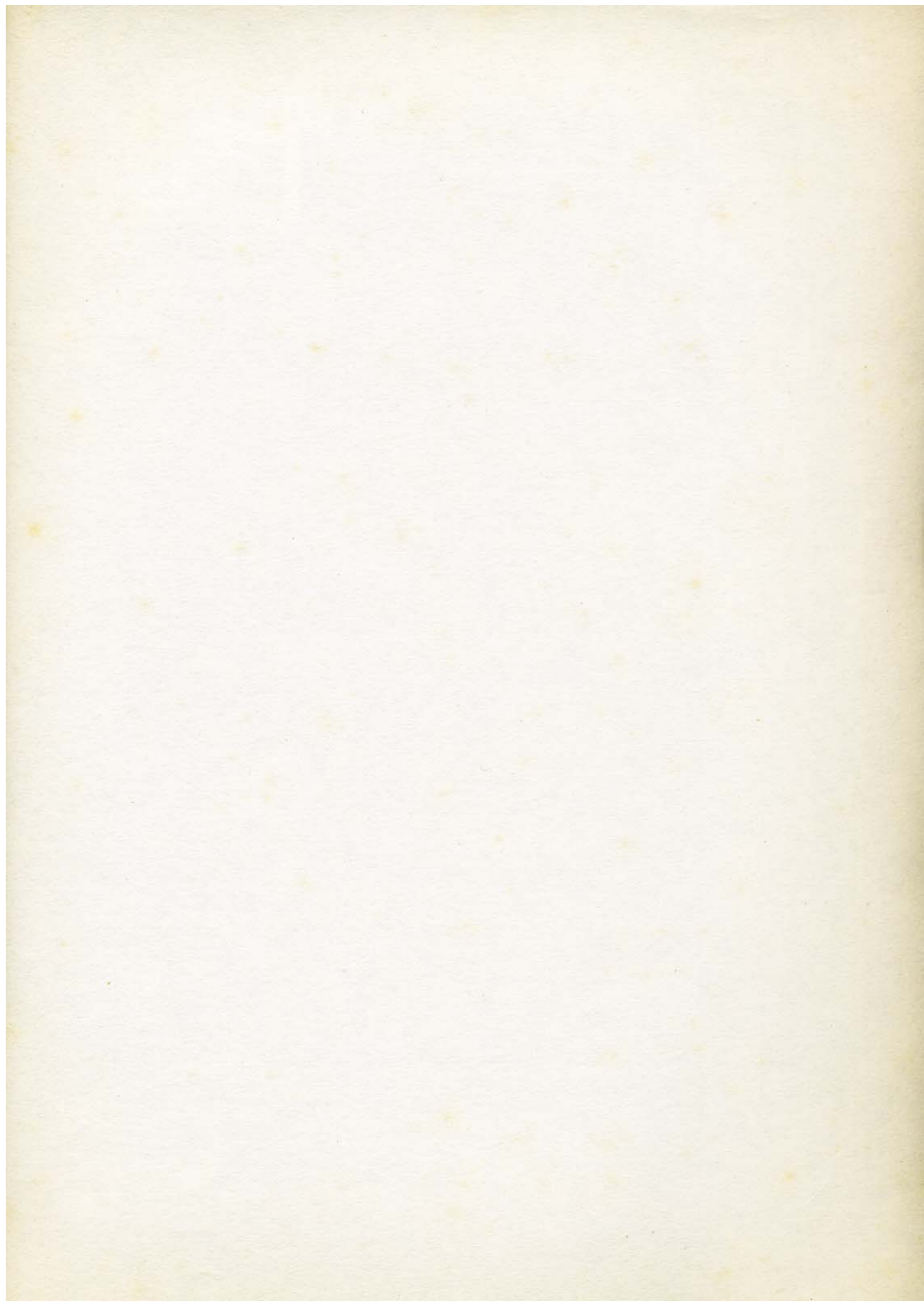

QUADERNI DI PRIMO MAGGIO

suppl. al n. 12 di «Primo Maggio» dicembre 1978 - L. 2.000

2

SAGGI SULLA MONETA

RISTAMPA DI TUTTI GLI ARTICOLI
E
UN INEDITO DI C. MARAZZI



Durante l'A.A. 1977-78 un nutrito gruppo di lavoratori studenti della facoltà di Lettere e Filosofia dell'università Statale di Milano si era organizzato in un seminario autogestito avente come tema la genesi e la struttura dei Grundrisse di Marx. In quella occasione, alcuni compagni della redazione di «Primo Maggio» vennero invitati a dare il loro contributo per la parte attinente il capitolo sul denaro.

Sorse allora l'idea di ripubblicare tutti gli articoli e gli interventi che «Primo Maggio», dal n. 3-4 al n.8, aveva dedicato alle problematiche monetarie e che ormai, pur rappresentando un abbozzo incompiuto, voglia affrontare quei temi nel quadro di una ricerca volesse affrontare quei temi nel quadro di una ricerca militante. Il mancato reprint dei primi numeri della rivista, per ragioni finanziarie, rendeva ancor maggiore l'esigenza di mettere a disposizione dei compagni, a un costo accessibile, l'intera serie degli articoli «monetari». Tanto più che iniziative analoghe a quella degli studenti lavoratori della Statale stavano avvenendo in altre università.

Il primo avvio alla formazione di un gruppo che si dedicatesse sistematicamente allo studio dell'analisi marxiana del denaro in rapporto agli stimoli politici e teorici che i disordini monetari degli anni '70 offrivano, si ebbe con la pubblicazione del saggio di Sergio Bologna, *Moneta e crisi: Marx corrispondente del 'New York Daily Tribune' nel volume Crisi e organizzazione operaia di autori vari, Feltrinelli, Milano 1974*. L'anno successivo, in primavera, presso la Fondazione G.G. Feltrinelli, si ha un primo tentativo di mettere a confronto le ipotesi del gruppo di «Primo Maggio» con quelle di altri studiosi nel corso di un seminario che si tiene presso la Fondazione (cfr. *Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Descrizione della Biblioteca, Fondi di Archivio, Attività scientifica, p. 33.*) Le relazioni di quel seminario non verranno poi interamente pubblicate; alcune, rielaborate, troveranno spazio sulla rivista o, come quella di Mario Zanzani, nel volumetto *Moneta, crisi e stato capitalista*, a cura di Lapo Berti, pubblicato nella collana «Opuscoli Marxisti» di Feltrinelli nel 1978. Un altro significativo intervento di un compagno del medesimo gruppo di lavoro è pubblicato sul n. 2 della rivista «Zerowork», Christian Marazzi, *Money in the World Crisis: the new basis of capitalist power*, pp. 91-111, autunno 1977.

Questa in sintesi l'attività pubblicistica del gruppo di lavoro sulla moneta che non è interamente compresa in questo reprint.

Dalla fine del 1976 il gruppo di lavoro della rivista però è fermo. Perché? Perché non si sono fatti passi

avanti? Perché non si sono tirate alcune conclusioni dalle premesse già poste? Un'analisi retrospettiva e autocritica è stata tentata da Marazzi, anche se non condivisa da tutti i compagni; essa ha il merito tuttavia di aver toccato alcuni punti deboli della nostra impostazione e di aver tentato di proporre un nuovo approccio. E' per questo che la pubblichiamo qui per la prima volta, quasi a conclusione della serie di articoli di «Primo Maggio»; una conclusione che vuol essere anche una proposta di nuovo inizio.

Ma le ragioni vere dell'arresto del lavoro del gruppo sulla moneta sono strettamente intrecciate con la crisi, di transizione si spera, comunque crisi determinata dall'impatto col movimento del '77, con la nuova situazione politico-istituzionale che si è creata nel movimento, coi nuovi compiti imposti dall'accelerazione sia delle lotte che delle risposte statuali. Può darsi che nel nuovo clima che il movimento sta vivendo un gruppo sulla moneta sia inutile o solo accademico, può darsi che, come diceva qualche compagno, sia un diversivo. La nostra opinione, dei compagni della redazione dei «Quaderni» cioè, è che un giudizio del genere sarebbe troppo sbrigativo. Infatti non passa giorno che non ci si trovi di fronte ad esempi che superano sempre la nostra fantasia sull'uso capitalistico dello strumento monetario. Mentre scriviamo queste brevi righe d'introduzione infuria la caduta del dollaro, pur dopo l'apparente accordo tra le grandi potenze occidentali all'incontro di Brema in relazione alla difficile costituzione di una moneta europea. E sul nostro tavolo vediamo accumularsi ormai gli studi di esegesi e di critica delle teorie marxiane. No, i compiti teorici che ci eravamo posti cinque anni fa non erano balordi; oggi anzi ci morde il rimorso di non averli portati avanti con maggior decisione, con mezzi adeguati. Anche per questo speriamo che la pubblicazione dell'intera serie di articoli e dell'inedito di Marazzi possano stimolare dei lettori e far emergere degli interlocutori di questo discorso, anche se esso è pieno di errori, anche se è stato appena abbozzato. Proprio di questo abbiamo bisogno: d'interlocutori esterni alla storia e alle problematiche della rivista; con cui confrontarci, con cui rimettere insieme, su basi nuove, un lavoro di ricerca. Ancora e soltanto scienza del capitale? Non crediamo. Non crediamo che queste cose siano estranee a una teoria e a una pratica dell'organizzazione, non crediamo che siano estranee alle lotte, non crediamo che siano estranee alla cultura militante, al sovvertimento degli ammuffiti istituti dell'accademia, anche se essa si tinge di marxismo. Siamo convinti che la teoria è il fondamento del processo rivoluzionario.

Alcune proposte per un lavoro sul tema «denaro e composizione di classe»

I punti che seguono, solo in una certa misura elencati secondo una successione «logica», vogliono essere una prima approssimazione ai temi sui quali riavviare il lavoro di un gruppo «monetario» promosso dalla rivista Primo Maggio.

Dalle diverse discussioni sparse e su temi diversi tenute all'interno di PM o in altre sedi, ma *soprattutto* da una prima valutazione generale dello «stato del movimento», della sua articolazione e dal ventaglio di istanze problematiche poste dal movimento stesso, appare più o meno immediatamente l'impossibilità di avviare un lavoro di gruppo sul tema «denaro e composizione di classe» che pretenda di raggiungere a priori un livello di sintesi soddisfacente (dove per sintesi si intenda la determinazione di un quadro complessivo economico-politico entro il quale articolare l'analisi della composizione di classe). A nostro parere questa impossibilità non è data soltanto dal ritardo soggettivo del personale che si può aggregare attorno ad un lavoro del genere, *ma essenzialmente dalla situazione concreta data nella fase attuale*. Con questo non si vuole evitare l'analisi delle lacune in merito, ma sottolineare la necessità di un metodo di lavoro politico capace di coinvolgere nel lavoro stesso compagni, gruppi di lavoro, ecc. che già si muovono (anche se su interessi specifici diversi) *nella direzione generale dell'analisi del rapporto fra riorganizzazione dei meccanismi monetari e finanziari e composizione di classe*. In breve, la costituzione di un gruppo di PM deve assumere come prioritaria l'apertura più ampia possibile ai compagni che non necessariamente lavorano con PM, anche se questo può significare il rallentamento del lavoro di elaborazione e di sintesi politica.

1. Partire da dove eravamo arrivati...

La prima questione da affrontare concerne il «punto di arrivo» del precedente gruppo moneta di PM. Iniziato con il contributo di L. Berti *Denaro come capi-*

tale, l'intervento sulla spesa pubblica di F. Gori, e «chiuso» con il dibattito Berti - Brunhoff, il gruppo moneta di PM tendeva a verificare una prima ipotesi centrale, ossia quella della «*rivoluzione dall'alto*» contenuta nel saggio di Sergio Bologna su Marx corrispondente della NYDT.

«Rivoluzione dall'alto», in *quel* momento storicamente preciso (si era nel '73-'74) significava iniziativa capitalistica («grande iniziativa») tesa ad attaccare la composizione di classe che aveva prodotto la crisi dell'inizio degli anni '70. Credito come forma della socializzazione del capitale, crisi petrolifera come ricerca di un «nuovo» equivalente generale al quale *imporre* un raggustamento capitalistico del rapporto di classe, scelta di settori trainanti (chimica, petrolio, plastica) per spezzare verticalmente la composizione di classe, erano tutti temi che PM aveva individuato in quanto terreno di analisi politico - storica del movimento. La ricerca storica «serviva» in quanto evidenziazione degli *emarginati* e delle loro lotte *dentro* i processi di trasformazione indotti dalle rivoluzioni dall'alto. In questo senso, l'analisi degli emarginati tendeva a dimostrare la necessità della determinazione soggettiva all'interno dei salti nella composizione organica del capitale: questi passaggi non dovevano essere «indolori», *neutrali*, ma far emergere un tessuto di lotta nuovo, *all'altezza* della nuova composizione tecnico - politica del capitale (nazionale e internazionale).

Ma sin dai primi numeri la rivista lasciava trasparire *due anime*, non sempre chiaramente convergenti o intersecantisi: da una parte la registrazione puntuale dei diversi passaggi del capitale e dell'iniziativa di classe; dall'altra la volontà di riproporre la tesi della «*rivoluzione dall'alto*». Il rischio dello scollamento di queste due anime era implicito nell'ipotesi della *linearità* del processo di trasformazione della composizione organica del capitale, ipotesi che, anche se mai esplicitata, era comunque alla base della stessa tesi della «*rivoluzione dall'alto*».

Il gruppo moneta nasce su questa «dinamica» della rivista, costituisce un momento di «sintesi» dell'in-

tera problematica, ma sconta le ambiguità di fondo, i problemi posti dalla stessa tesi della «rivoluzione dall'alto e dal movimento dal basso» (visti essenzialmente nella situazione americana con i poveri, il welfare, la crisi fiscale di New York).

Vediamo prima di tutto in che senso si possa dire che il gruppo moneta di PM rappresentasse un momento di «sintesi» della problematica di PM. *Denaro come capitale*, questo è il vero momento di sintesi, perchè pone al centro dell'analisi il rapporto capitale-lavoro vivo, perchè assume come centrale questo rapporto, perchè definisce le funzioni monetarie dello stato dentro questo rapporto. Partire con lo studio del denaro direttamente dal rapporto capitale-lavoro, significava realmente rovesciare l'intera tradizione in materia, perchè quest'ultima è sempre partita dal mercato delle merci (la famosa «validazione sociale delle merci», il «salto mortale» delle merci prodotte sul mercato, e quindi l'analisi delle contraddizioni del capitale come contraddizioni intrinseche nella classe borghese, nell'anarchia del mercato, nel rapporto contraddittorio capitale industriale - capitale finanziario, ecc.), assumendo (e confondendo in realtà) la validazione sociale delle merci come processo di astrazione del lavoro. Partendo invece dal rapporto capitale-lavoro si era posto correttamente al centro dell'analisi la contraddizione fra capitale e lavoro vivo, soggettività operaia, contraddizione che sta tutta dentro al processo di astrazione del lavoro nel processo lavorativo.

La validazione sociale delle merci, tanto ribadita come fulcro dell'analisi marxiana, deve infatti prima di tutto passare attraverso l'inferno della fabbrica, scontrarsi col lavoro vivo, soggettivo: qui si effettua il primo «salto mortale» della merce forza - lavoro, la sua trasformazione da merce a valore d'uso; qui la teoria del valore - lavoro si rovescia nella teoria della valorizzazione. Il mercato segue questo primo processo, ne è condizionato, e così pure la stessa dinamica della circolazione finanziaria e monetaria.

Le conseguenze di questa prima impostazione del problema sono molteplici, ma qui riassumiamo quelle forse più importanti.

a) Iniziando l'analisi delle funzioni e dei movimenti monetari dal rapporto privilegiato denaro capitale - operai, si svincola la dinamica monetaria (di fatto l'offerta di moneta) dalle costrizioni della circolazione, ossia dal flusso e riflusso del denaro nei gangli del sistema bancario. Di fatto, l'offerta di moneta, essendo prioritariamente ed essenzialmente legata alla dinamica capitale - lavoro, si libera necessariamente dalle costrizioni di cassa (ossia dal quantum di denaro detenuto dalla banca centrale).

Questo «svincolamento» è dato dai rapporti di forza fra capitale e lavoro, dal quantum di denaro - salario strappato dalle lotte, dalla volontà di differire lo scontro frontale fra operai e capitale.

In breve, il denaro viene creato *ex nihilo* (lett. «dal nulla») e può essere creato in questo modo, ossia a partire da nessun equivalente in circolazione perchè

si fa denaro nel processo di produzione diretta.

Per differire nella circolazione il blocco dei rapporti di forza nella produzione l'inflazione diventa l'arma per recuperare nella circolazione quanto si perde in fabbrica. Questa era anche la tesi di Reiche, ripresa da L. Berti, una tesi che assumeva la «relativa autonomia» del credito come leva del differimento dello scontro diretto con la classe operaia.

b) Sempre a partire dalla centralità del rapporto capitale-lavoro venivano articolate le analisi del capitale internazionale, dell'euromercato e dei movimenti delle bilance dei pagamenti. Su questo piano internazionale o si vedeva agire il capitale, in quanto centralizzazione dell'iniziativa dall'alto (dove l'euromercato agiva da zona di valorizzazione multinazionale, funzionale alla dinamica degli investimenti delle imprese sovra multinazionali ecc.) oppure il piano internazionale veniva analizzato per gli effetti della dinamica di lotta, del rapporto capitale-operai.

Nel primo caso non si faceva altro che riprodurre su scala internazionale lo «schema» di analisi di «denaro come capitale», mentre nel secondo caso si era forzatamente confrontati con il famoso problema della validazione sociale delle merci, ossia commercio internazionale, e quindi della dinamica delle bilance commerciali e dei pagamenti. Gli effetti della crisi petrolifera sulle bilance dei pagamenti dei diversi paesi capitalistici venivano quindi visti in quanto passaggi necessari e funzionali ad una riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro pilotata dalle imprese giganti.

c) Ne discendeva pure una valutazione del ruolo degli USA e dell'inconvertibilità del dollaro (e quindi universale): dal '71 in poi, ma soprattutto dalla crisi petrolifera, gli USA tendevano a riconsolidare la centralità imperialistica, rispettivamente sull'Europa e il Giappone, e sui paesi sub-imperiali, ecc. Questo processo di rafforzamento veniva giocato essenzialmente sugli squilibri delle bilance dei pagamenti altrui (e quindi sugli interventi dall'alto che portavano al rafforzamento delle filiali USA o, caso sempre più frequente, all'emigrazione delle multinazionali non-USA negli USA stessi) e sul controllo delle variabili dell'euromercato (tassi di interesse).

Non è il caso di procedere con questa elencazione, ma di sottolineare ancora una volta il punto centrale di questo approccio di «denaro come capitale»: la rivoluzione dall'alto, in quanto attacco alla composizione di classe data internazionalmente, era garantita dallo svincolamento relativo del denaro dalle costrizioni della circolazione, dalla verifica in ultima istanza del denaro creato rispetto al «denaro vero» (quello che la tradizione marxista ha sempre individuato nell'oro). Lo svincolamento era relativo nella misura in cui doveva pur sempre fare i conti con il processo di valorizzazione-lotte dentro la fabbrica. L'inflazione diventava a questo punto lo strumento di recupero di quanto non si riusciva ad ottenere con lo sfruttamento diretto degli operai, una specie di «risparmio forzato» teso a svincolare i profitti dalla

materialità del processo di valorizzazione.

E a questo punto che abbiamo l'attacco «ortodosso» di Suzanne de Brunhoff. Il suo discorso è semplice, impone una verifica delle categorie di Marx, ma soprattutto è un tentativo di rigettare la «logica della lotta di classe» di fronte a quella più «completa», la «logica del capitale», delle contraddizioni del capitale, della sua anarchia e disorganizzazione, ecc.

«Il credito non è ancora denaro», scrisse la de Brunhoff, e affinché divenga tale deve fare i conti con il «salto mortale» delle merci nella circolazione, nel mercato. Era un discorso, un attacco all'articolo di Berti, «pre-keynesiano» nel senso che prescindeva completamente dalla forma dello Stato -piano che aveva appunto superato le contraddizioni del mero mercato *dinamicizzando* il sistema bancario, svincolandolo relativamente dal flusso e riflusso del denaro nel sistema bancario, ma soprattutto ponendo al centro di tutta questa dinamica le funzioni monetarie dello stato-piano. Oltretutto, dato che la de Brunhoff scriveva in tempi di regime di inconvertibilità, la sua critica perdeva completamente di vista la «strutturalità» dell'attacco capitalistico, il fatto che lo stato capitalistico aveva dichiarato una lotta di lunga durata contro la composizione di classe data. Dire che il credito non è ancora denaro era giusto, *ma nella misura in cui si assumesse il processo di valorizzazione come il primo e reale passo della validazione sociale della merce forza - lavoro*. Questo discorso era completamente assente nella critica della de Brunhoff: tutto era riportato sul piano della circolazione, *intesa come mercato*, come concorrenza, ecc.

Ma il suo attacco concerneva anche e soprattutto il problema della verifica in ultima istanza delle diverse forme di denaro (denaro privato bancario, denaro nazionale) nel *denaro mondiale*, in realtà nell'oro. In quanto non c'era nulla di nuovo rispetto alla tradizione marxista, al suo cretinismo merceologico, *ma era una provocazione che andava colta in tutta la sua dimensione problematica*. Ponendo al centro della sua critica alla «logica della lotta di classe» il problema della verifica in ultima istanza delle diverse forme del denaro nell'*equivalente generale* (il denaro, nella de Brunhoff, è equivalente generale, e tutte le altre funzioni del denaro ne discendono, costituiscono «sottospecie» dell'equivalente), la de Brunhoff riproponeva l'analisi del denaro nella sua mera dimensione *quantitativa*: l'equivalente generale è moneta delle monete perché misura il quantum di lavoro astratto contenuto nelle merci prodotte. Anche se il problema non riguarda affatto la quantità di equivalente generale in circolazione (sul piano internazionale), bensì la sua funzione di *tallone dei prezzi*, l'eccesso di denaro creato, la «libertà» dell'offerta di moneta, deve pur sempre fare i conti con l'equivalente generale, in breve con la *circolazione*. Non si dà libertà, neppure relativa, dell'offerta di moneta se questa moneta creata non *corrisponde* ad altrettante merci create, nel senso che incarna il quantum di

lavoro astratto contenuto in queste merci.

Completamente assente in questo attacco la dimensione *qualitativa* del denaro, il suo essere *forma di valore* e non semplicemente equivalente generale. Mancando questa determinazione qualitativa del denaro, il fatto cioè che l'*essenza* del denaro è di essere forma di valore, veicoli di determinati rapporti sociali fra le classi storicamente dati, tutta la problematica veniva rimandata alla sola dimensione quantitativa, di *misura* del quantum di lavoro necessario astratto contenuto nelle merci. La creazione di denaro *ex-nihilo*, ossia *oltre* la base monetaria detenuta o comandata dalle banche centrali, *non è possibile se non si concretizza in merci, secondo il credo marxista più ortodosso*.

Non è questo il luogo per sviluppare una critica a questa impostazione tradizionale, *per niente corrispondente* a quanto Marx ha scritto sul denaro nella sua opera intera; ci preme però evidenziare un punto cruciale di questo dibattito fra Berti e de Brunhoff, quello che appunto si riferisce alla questione della verifica in ultima istanza delle diverse forme del denaro.

Questo non è per nulla un problema formale, di categoria marxista, ecc., ma rimanda immediatamente a *come* questa categoria della *misura* del lavoro astratto è stata affrontata in Italia, specialmente nell'«Operai» degli anni '60.

Nell'operaismo degli anni '60 il lavoro è *misura* del valore perché la classe operaia è misura del capitale, ne condiziona i movimenti, ne è il motore. Questa interpretazione alla rovescia della categoria «lavoro» tipica dell'operaismo classico, permette di porre al centro dello sviluppo - crisi del capitale i movimenti della classe. Alla stessa stregua, *l'equivalente generale è misurato* dalla classe operaia, dai suoi movimenti, dalle sue lotte, ecc., e in questo senso l'analisi monetaria del gruppo di Primo Maggio è un complemento importante alle analisi «fabbrichiste» degli anni '60. Analizzando il denaro, la sua dinamica, PM apriva un terreno di analisi *sconosciuto* nell'operaismo degli anni '60, e così individuava nel denaro un nuovo strumento (di fatto privilegiato) del capitale e dello stato nel suo attacco contro la composizione di classe secondo le linee sopra riassunte. Ma proprio perché si partiva da *questa* definizione operaista della teoria del valore-lavoro, si scontavano anche tutti i *limiti* di questa stessa impostazione.

Il primo limite è quello della *immediatezza* delle trasformazioni indotte da questo rapporto capitale-operai sul resto della società. Assumendo come «prius» la classe operaia come misura del capitale e dei suoi movimenti ci si incolla *di fatto* ad una dimensione *quantitativa* dello scontro fra capitale e operai. Manca completamente la valutazione *qualitativa*, soggettiva delle *trasformazioni* che questo rapporto genera sulla dinamica complessiva della società. Questa dimensione qualitativa viene recuperata con la «crisi della legge del valore», crisi che ci permette di «comportarci» soggettivamente al di

fuori del vincolo capitalistico, al di fuori del «produttivismo» delle lotte operaie. La crisi della legge del valore è il coronamento coerente di questo primo operaismo, ma purtroppo è una analisi *impotente* di fronte alle trasformazioni indotte dallo stesso rapporto capitale- operai sul resto della società (come, ad esempio, la riarticolazione del processo produttivo sul territorio, il decentramento, le runaway industries, ecc.). Sia chiaro, qui non si tratta di negare la crisi della legge del valore, ma di scavare nell'*articolazione* del suo processo di crisi, e quindi di evitare di assumerla come fatto *lineare*, teleologico.

L'immediatezza, implicita nel rovesciamento «trontiano» della legge del valore -lavoro, prescinde in realtà dalle trasformazioni del lavoro merce nel lavoro vivo, nel lavoro valorificante. Queste trasformazioni, *proprio perchè sono qualitative* (ossia si riferiscono alla contraddittorietà del processo di valorizzazione- lavoro), sono anche *irreversibili*, ossia *costringono* il capitale a *riadeguarsi*, a riorganizzare la forma del processo di estrazione di plusvalore, assoluto e relativo.

Nel caso del denaro, l'assunzione dell'essenza del denaro come equivalente generale - in quanto merce che permette la misurazione *immediata* del quantum di lavoro astratto contenuto nelle merci - è una riproposizione riduttiva della problematica monetaria, perchè assume la dimensione quantitativa della legge del valore-lavoro quale *unica* dimensione alla quale tutto il resto si deve adeguare. «Verifica in ultima istanza» delle varie forme del denaro nell'equivalente generale, nella moneta universale, significa ribadire la mera dimensione quantitativa della legge del valore: completamente assente, invece, è la qualità del rapporto di forza fra le classi, qualità a partire dalla quale il capitale si deve riorganizzare. Ma, e questo è il punto, proprio perchè di qualità si tratta, e non semplicemente di grandezza di valore, la riorganizzazione capitalistica tende sempre a ricostituire la dimensione quantitativa della legge del valore, *fuoriuscendo* dal rapporto diretto capitale e lavoro, sussumendo sempre di più la *circolazione* all'interno del processo di valorizzazione. La fabbrica diffusa, la terziarizzazione, ecc. sono tutti momenti di sotto-missione di punti della circolazione al processo di valorizzazione: ma questo processo parte dalla *qualità* dello scontro fra operai e capitale, una qualità che emerge nella trasformazione della merce forza-lavoro in lavoro vivo, *soggettivo*.

Il limite dell'operaismo e, in una certa misura, il limite implicito nelle analisi del gruppo moneta di PM consiste proprio nel *distaccare* il problema qualitativo da quello quantitativo della legge del valore, nel senso che da una parte la crisi della legge del valore viene assunta *linearmente* come linearmente viene assunto il rapporto capitale- operai, mentre dall'altra parte la dimensione qualitativa-soggettiva dello scontro viene situata nel rifiuto del lavoro.

Ora, il *problema* consiste proprio nel vedere l'*articolazione* di questi due momenti, l'interazione dell'at-

tacco operaio (sia alla «grandezza» del valore con le spinte all'aumento delle forze produttive sociali, ecc. sia alla forma socialmente determinata del rapporto produttivo, alla qualità dello scontro, ecc.).

La risposta di Berti all'attacco della de Brunhoff è esemplare a questo proposito: si assume la crisi della legge del valore-lavoro come *terreno* di dibattito (e questo è più che giusto), così che la legge del valore viene a perdere il suo carattere «relativamente autonomo», ossia condizionato dalla dinamica del mercato (come nella tradizione ortodossa marxista). L'equivalente generale, in quanto funzioni da misura del quantum del lavoro contenuto nelle merci, *perde* la sua funzione stessa. Alla immediatezza corrispondente al rapporto capitale-lavoro si sostituisce l'immediatezza dell'*attacco statale*. Tutto viene riportato a questa dimensione dello scontro. Lo stato funziona da pendant del denaro-capitale: di fatto, si può solo parlare di denaro-*comando*.

Ma c'è un punto che sfugge completamente in questa prospettiva, ed è la *circolazione-riproduzione degli elementi del capitale*. In realtà, la critica della de Brunhoff poneva al centro della problematica la sfera della circolazione delle merci, *ma la risposta di Berti tien conto soltanto della sfera della produzione* e in questo senso arresta la ricerca entro questi limiti soltanto. Caduta la legge del valore ogni iniziativa capitalistico-statale è puro comando sul bisogno di liberazione dal lavoro della classe: il lavoro è mero «strumento» di comando, il denaro è mero strumento di comando, di attacco contro questa tendenza. Come nel rapporto capitale-lavoro cadeva la *mediazione* del processo lavorativo e di valorizzazione per lasciare il posto all'*immediatezza* (in attesa come *non-mediazione*) dello scontro fra operai e capitale, a livello di circolazione cade la mediazione della *riproduzione* per lasciare il posto alla non-mediazione dello scontro fra Stato e proletari, Stato e classe *tout court*.

Da questo punto di vista non c'è molto spazio per l'analisi delle *trasformazioni* della sfera della circolazione-riproduzione, trasformazioni indotte dai rapporti di classe, dalla qualità dello scontro fra le classi nella circolazione. Questo, come è stato dimostrato dall'intera fase di lotte internazionali dal '74 ad oggi, è il punto cruciale di tutta la faccenda, perchè riqualifica il termine «comando» all'interno del processo di valorizzazione della circolazione stessa. L'aspetto quantitativo e quello qualitativo della legge del valore-lavoro trovano il loro rapporto dialettico nella trasformazione dei rapporti sociali, e questa trasformazione è sempre processo di valorizzazione: il comando è tale solo nella misura in cui è valorizzazione, estrazione di lavoro non-pagato, costrizione della classe a *referirsi* al capitale e allo Stato per potersi riprodurre, per potersi esprimere in quanto classe.

Il dibattito Berti-de Brunhoff ruota attorno alla dimensione quantitativa della legge del valore: da una parte, con la de Brunhoff, questa dimensione si riferisce esclusivamente al mercato delle merci, alla circolazione di esse e quindi alle contraddizioni *capitali-*

stiche esterne al rapporto fondamentale di classe. Dall'altra parte, l'approccio di Berti assume il rapporto capitale-lavoro (rapporto diretto) come centro di tutta la problematica, e in quanto tale rapporto si limita alla sola dimensione quantitativa della legge del valore, alla tendenza irreversibile verso la caduta della barriera storica della legge del valore. In entrambe le posizioni manca totalmente la forma dei rapporti di classe storicamente e socialmente dati, l'articolazione della sfera della produzione e della circolazione-riproduzione. E' dentro questa forma, questa articolazione fra circolazione e produzione che si definiscono le riorganizzazioni capitalistiche complessive, perchè queste riorganizzazioni devono tener conto sia degli aspetti quantitativi che di quelli qualitativi della dinamica di classe.

La sfera della circolazione-riproduzione, se è «aggiustabile» per ciò che concerne la riproduzione del capitale-merce, se cioè apre possibilità di crisi tecnicamente superabili (e soprattutto in regime di incontrovertibilità universale, che serve appunto a incrementare il commercio internazionale per evitare crisi da sovrapproduzione, svalutazioni del capitale, crisi finanziarie classiche, ecc.), resta comunque il terreno di scontro con la forza-lavoro, con la sua ri-produzione. La sfera della circolazione rimanda direttamente alla dimensione del mercato del lavoro, dove la forza-lavoro si deve riprodurre in quanto merce, ossia in quanto separata dal capitale, costretta per questa stessa ragione a vendersi al capitale (a riferirsi ad esso). La «relativa autonomia» della sfera della riproduzione è la base sulla quale viene feticizzato il capitale, nella misura in cui esso appare relativamente autonomo, esterno alla riproduzione della forza-lavoro.

Proprio per questa ragione, la sfera della circolazione-riproduzione della forza-lavoro deve essere il luogo dove viene costantemente riprodotta la separazione della forza-lavoro dal capitale stesso: è su questa separazione che la forza-lavoro è merce, e quindi è costretta a vendersi in quanto tale a chi la paga.

L'assunzione della crisi della legge del valore come punto di riferimento privilegiato ci impedisce di fatto di procedere con l'analisi e la creazione di categorie in grado di comprendere la riorganizzazione capitalistica e statale dentro i livelli qualitativi nuovi emersi nella sfera della circolazione-riproduzione. La ricostituzione della unità di misura, dell'equivalente generale corrispondente alla merce forza-lavoro è una condizione indispensabile affinché la separazione fondamentale fra circolazione e produzione venga riprodotta.

Sia ben chiaro che la «misura» della forza-lavoro può benissimo essere fittizia, ma ciò che conta è che la ricostituzione della misura del lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro rimanga esterna alla dinamica dello scontro fra le classi: «esterna» significa che una volta riprodotta la forza-lavoro deve vendersi al capitale e allo Stato per continuare a riprodursi. Non si dà infatti capitale, né Stato senza che

produzione e riproduzione vengano mantenute separate, non si dà comando capitalistico e statale senza che capitale e Stato appaiano relativamente autonomi, feticizzati rispetto alla forza-lavoro. Se questa forma feticizzata del capitale e dello Stato non viene sistematicamente riprodotta la forza-lavoro non si riferisce ad essi per valorizzarsi, per esprimere la propria soggettività.

Da questo punto di vista, la crisi della dimensione quantitativa incarnata dall'equivalente generale (dalla «moneta delle monete»), è crisi della relativa autonomia della circolazione rispetto alla produzione, è crisi della centralità del mercato del lavoro come sfera di differimento della sussunzione sotto il capitale dopo la riproduzione della forza-lavoro-merce. Ma questa crisi, proprio perchè non è meramente quantitativa ma qualitativa, ossia risultato di una precisa dinamica di lotte sociali nella circolazione stessa, rimanda alla necessità di ricostruire categorie di analisi che de-feticizzino ancora una volta il concetto di misura: non più soltanto classe operaia come misura del capitale, ma nuova articolazione di classe come «misura» dello Stato capitalistico, della forma-Stato. Non più «centralità operaia» come recupero dell'autonomia di classe e della sua forza, ma centralità di classe come recupero dell'autonomia e della sua forza contro lo Stato. Oggi, rovesciare la tradizione non significa soltanto rovesciare la teoria del valore-lavoro come nell'operaismo degli anni '60, ossia definendo la classe operaia come misura del capitale. La crisi della relativa autonomia della sfera della circolazione-riproduzione della forza-lavoro è crisi della relativa autonomia dello Stato, della dinamica dell'equivalente generale. Ma proprio perchè questa relativa autonomia viene di fatto riproposta con la riorganizzazione statale e istituzionale, con la trasformazione del sistema dei partiti in vista della riproposizione della relativa autonomia dello Stato, proprio per queste ragioni la circolazione va analizzata come sfera dove si gioca la ricostituzione dell'unità di misura per permettere il processo di valorizzazione.

In questo senso abbiamo parlato di limiti dell'approccio teorico del gruppo moneta di PM, limiti che, a nostro parere, derivavano ancora dalle ambiguità contenute nell'operaismo classico. Ma questi limiti erano pure impliciti nella tesi della «rivoluzione dall'alto» perchè questa era il corrispettivo coerente di una linearità del processo di trasformazione-ricomposizione organica del capitale, linearità che è stata di fatto rotta dall'emergenza dello scontro nella sfera sociale, nella circolazione-riproduzione. Per quanto riguarda l'uso delle categorie sviluppate all'interno del gruppo moneta di PM va ricordato che questi limiti si inveravano nella stessa definizione privilegiata del «denaro come capitale», definizione che ancora taceva della dimensione contraddittoria della riproduzione degli «elementi del capitale». In questa impostazione non c'era gran che posto per la tensione fra salario e reddito fra ripro-

duzione della forza-lavoro in quanto merce e riproduzione della forza-lavoro in quanto classe. Denaro come capitale è di fatto remunerazione della forza-lavoro sotto il capitale, dentro il processo di valorizzazione. Il denaro può anche essere creato *ex-nihilo*, ma solo nella misura in cui la forza-lavoro trasforma il denaro *ex-nihilo* in merci, nella misura in cui il salario *diviene* tale, *ma si arresta* a tale dimensione e quindi riproduce la forza-lavoro in quanto merce che di nuovo si riferirà al capitale per produrre il proprio salario. Nella sfera della circolazione, tale denaro serve solo per *ri* produrre la merce forza-lavoro: qui il denaro è «denaro come denaro» *ma non contiene in sé le condizioni dell'autorinnovamento della soggettività di classe, della sua autonomia fuori del capitale.*

Di contro, la dinamica soggettiva di classe nella circolazione ha riproposto il consumo riproduttivo di classe, il consumo del come denaro, «denaro immediatamente spendibile», e questo è il livello *qualitati-*

vamente nuovo che impone al capitale e allo Stato di ricostituire la dimensione *quantitativa*, l'unità di misura della forza-lavoro da sussumere sotto il processo di valorizzazione. La duplicità del denaro in quanto salario e in quanto reddito va ridefinita a partire dal livello nuovo della lotta di classe, e questa duplicità può essere ricostituita nella misura in cui il reddito venga trasformato in *salario*. La riappropriazione capitalistica della qualità del lavoro vivo nella sfera della riproduzione è la prima condizione affinché questa trasformazione possa avvenire, e quindi affinché la relativa autonomia della sfera della circolazione possa essere ricostituita. Di nuovo, in questo processo non si dà alcuna linearità, alcuna «rivoluzione dall'alto» capace di prescindere dalla lotta quotidiana. Ma la ridefinizione delle categorie di analisi a fronte di questo processo di lotta deve essere uno degli obbiettivi prioritari di un nuovo gruppo di lavoro di PM.

Christian Marazzi

Sommario

- 3 Denaro come capitale
- 13 Inflazione e recessione: la politica della Banca d'Italia (1969-74)
- 28 Marx e il problema dell'inflazione
- 35 Punti di vista marxisti sulla crisi monetaria
- 46 Per una ricerca sul bilancio dello stato
- 60 La crisi e i suoi miti
- 67 Risposta a Napoleoni
- 75 Alcune proposte per un lavoro su 'denaro e composizione di classe'

Abbonamenti alla rivista PRIMO MAGGIO

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire 6.000
Abbonamento sostenitore	Lire 20.000
Estero	Lire 12.000
Arretrati	Lire 3.500

c.c.p. 12336202, intestato a Bruno Cartosio, Milano

Corrispondenza: c.p. 3451, Milano